



Foto Ansa

Un uomo mostra un cartello fuori dalla chiesa a Sassari

pochi metri dalla chiesa di San Giuseppe, epicentro della vita politica e spirituale di Sassari, con il suo parroco Giovanni Masia. Francesco Cossiga era il suo pupillo. «Con la veste rossa e con il turibolo guidava noi chierichetti minori...», lo fotografa nell'omelia il vescovo di Nuoro Pietro Meloni, anche lui della schiera di monsignor Masia, diventato prelatore nella diocesi di Tempio e Castelsardo che fu per Cossiga collegio elettorale. Nell'album dei ricordi, il vecchio amico pesca persino un Cossiga lettore accanito dei fumetti del Vittorioso («io lo diffondevo, lui non ne perdeva una copia»).

Ma prova a farsi interprete anche del politico che «picconava con amore, anche se la sua vittima faceva fatica a leccarsi le ferite», del suo «stile originale, un po' anarchico-liberale», di quella «sardità» che è tenacia, e della «sassareseria», che è intelligenza ironica. Il suo bisogno di perdono lo affida a «Gesù Cristo che intercede». Mentre nella chiesa dove tutto ebbe inizio si abbracciano laici e credenti, politici e imprenditori, sacerdoti e simpatizzanti massoni. Prima di lasciare la chiesa in processione, verso il cimitero monumentale, che accolse già le spoglie di Segni. Di nuovo, ci sono solo gli intimi quando la bara viene tumulata, nella tomba di famiglia, accanto ai genitori e alla sorella. Una cerimonia antica. E un tocco di modernità «dai radiomatori computeristi» che depositano un mazzo di fiori tra le alte corone. ❖

## Hanno detto



**Arturo Parisi**

Il dissenso, talvolta anche aspro, non ha mai messo in discussione l'amicizia. Ci mancherà, mancherà a tutti gli italiani, di fronte allo svolgersi infinito della nostra commedia politica.



**Paolo Guzzanti**

«Cossiga ha ripetuto per anni che le Br hanno fatto tutto da sole. Ma quando gli dicevo che c'erano le prove che diversi di loro avevano contatti con Stasi e Kgb non mi rispondeva».

### NAPOLITANO VS FELTRI

**Il Quirinale contro il Giornale che ieri ha riportato un articolo dal titolo: «Quello che Cossiga pensava di Napolitano». «Feltri - scrive il Colle - non sa nulla dell'amicizia tra Napolitano e Cossiga».**

# «Autonomista convinto ma sempre nel rispetto della Costituzione»

Il giornalista Pasquale Chessa ricorda: per lui ogni localismo aveva il diritto di esistere. Quello che lo preoccupava era il vento del secessionismo in Italia

## Il dossier

**FRANCESCA ORTALLI**

CAGLIARI

Un'autonomia da ancorare saldamente «alle sue radici storiche e culturali». Francesco Cossiga, il «grande esternatore», aveva le idee chiare sulla strada da intraprendere per portare la sua Sardegna verso il futuro. Lo aveva sottolineato sempre, sin dall'inizio del suo lunghissimo navigare da protagonista tra le acque torbide e tempestose della politica. Cioè da quando aveva ancora i pantaloni corti, e già picconava con i «giovani turchi» le fondamenta della Dc. E senza girarci intorno, come suo solito, lo aveva ribadito nella sua ultima visita ufficiale a Sassari nel 2008, per il 60° anniversario della Costituzione. Secondo lui furono i Savoia ad «azzerare la storia sarda, con il decreto del 1762 che impose l'utilizzo della lingua italiana. Poi nel 1847 i sardi decisero di diventare pienamente italiani per volontà, non per conquista come altri... Ma noi dobbiamo essere bravi a credere nella nostra storia, nella nostra cultura e nella lingua». Ed era abbastanza noto che Cossiga si definisse «un sardo che sceglie volontariamente di essere italiano». Pasquale Chessa, giornalista e conoscitore profondo dei moti autonomistici che lo ispiravano, dice che «aveva una filosofia tutta personale delle sue origini, diventata strumento non solo politico ma anche culturale». Consisteva nel tornare alle fondamenta di quel concetto primordiale di autonomia da non confondere assolutamente con le spinte secessionistiche di cui straparano i federalisti «spinti» di oggi. «Era una concezione molto vicina a quella di piccola patria» - continua Chessa. «Tradotto voleva dire un'attenzione speciale verso i popoli minoritari, con i quali flirtava apertamente creando non pochi incidenti diplomatici». I suoi modelli preferiti erano gli scozzesi, irlandesi e i sepa-

ratisti baschi. Come sempre, viveva i suoi amori senza mezze misure. Così si schierò in difesa di Batauna, il partito nazionalista considerato braccio armato dell'Eta e dichiarato poi fuori legge, dando del «franchista» all'allora premier spagnolo Aznar e lasciando di stucco le diplomazie internazionali. Dice ancora Pasquale Chessa che quella era «solo una provocazione. Cossiga pretendeva di governare l'Italia e qualche volta ci provava anche con la Spagna. In realtà, voleva far capire ad Aznar che l'accordo con i baschi avrebbe potuto accelerare il processo di pacificazione nazionale». Ma nonostante i suoi amori folli, al limite dell'impossibile, aveva esempi positivi da proporre in materia di autonomia. «Uno su tutti era quello della Catalogna» - spiega Chessa - «perché era l'unico che intrecciava la pacificazione della nazione con le richieste legittime di autonomia dettate dalla peculiarità linguistiche e culturali del territorio». In quest'ottica ha senso il discorso pronunciato il 1° maggio del 1990. Lì, ricorda Chessa, «attaccai la Lega per la sua vocazione se-

### L'INEDITO

**«Non esiste un Presidente garante. Siamo stati tutti interventisti». È quanto scrive Francesco Cossiga in un testo inedito pubblicato ieri dal Corriere della Sera.**

cessionista e non nazionalista. Cossiga, non dimentichiamo, era docente di diritto costituzionale e non concepiva un partito che per fare i suoi interessi non si relazionasse con lo Stato e voleva distruggere la Costituzione. Per lui ogni localismo aveva diritto di esistere solo nel rispetto della Carta. E già da allora dimostrava una certa preoccupazione per le fughe incontrollate verso il secessionismo». ❖